

La variazione lessicale nel *Milione*

Interferenza linguistica e costanti interpretative

Irene Reginato

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract The study aims to demonstrate the productivity of the concept of linguistic interference in the analysis of the lexical variation in the *Devisement du Monde/Milione*, with particular reference to Ramusio's edition. First, linguistic interference has a textual utility and helps examine, from a different perspective, the problem of Ramusio's sources. Secondly, the analysis of lexical variation serves for methodological purposes, since it shows not only the results of Ramusio's action, but also the outcomes of linguistic interferences dating back to previous tradition. Finally, the wide variety of examples offers a pretext for more general considerations about the relationship between copy and translation, formal and content mistakes, monogenetic linguistic contact and polygenetic cognitive operations.

Sommario 1 Preliminari. – 2 Un vaso esemplare. – 3 «che si chiamano...». Prestiti lessicali. – 4 Catene di interferenza e gerarchia delle fonti. – 5 La parte di Ramusio. Errori di copia ed errori di traduzione. – 6 *Fautes de sens*. – 7 Meccanismi cognitivi e poligenesi. – 8 Conclusioni.

Keywords *Devisement du Monde*. G.B. Ramusio. Linguistic interference. Lexical loans. Copying vs translating mistakes.

1 Preliminari

Nella definizione di Weinreich ([1953] 1974, 3), i fenomeni d'*interferenza* linguistica sono «quegli esempi di deviazione dalle norme dell'una e dell'altra lingua che compaiono nel discorso dei bilingui come risultato della loro familiarità con più di una lingua, cioè come risultato di un contatto linguistico». Il termine *interferenza* indica dunque l'azione di un sistema linguistico su un altro, o di più sistemi linguistici insieme, il cui risultato è una serie di tratti devianti e di esiti più o meno erronei rispetto alle norme della lingua d'arrivo.

Questo studio si propone di sfruttare il concetto d'*interferenza* linguistica per dimostrarne la produttività nell'analisi della variazione lessicale nel *Milione*, con particolare riferimento alla redazione ramusiana. Anzitutto, produttività a fini testuali, poiché gli esiti dell'*interferenza* linguistica consentono di aggredire, sotto un'altra prospettiva, il problema filologico dell'individuazione delle fonti di Ramusio. In secondo luogo, produttività a fini metodologici, poiché la varietà della campionatura scelta permette

di illuminare molteplici livelli e modalità di azione dell'interferenza, modulando e arricchendo di sfumature la definizione citata in apertura. Infine, produttività nella comprensione del *modus operandi* dell'intellettuale veneto, delle sue intenzioni di editore e della sua personale idea del *Milione*.

Prima di passare in rassegna i casi d'interferenza utili alla dimostrazione, è opportuno sviluppare due premesse teoriche sul nostro oggetto di studio. La prima riguarda la sua natura di testo *scritto*. Gli studi di Weinreich e il concetto d'*interferenza* si collocano all'interno di una riflessione relativa ai *parlanti* bilingui, e tipica di una comunicazione *orale* nella quale le due o più lingue intrattengono un contatto di tipo *sincronico*. Non così nell'indagine dell'interferenza applicata al nostro testo, dove il contatto linguistico si manifesta nell'operazione *scritta* della traduzione, e si colloca sull'asse *diacronico* della trasmissione testuale. Eppure, l'analogia delle dinamiche messe in gioco autorizza l'estensione metodologica del concetto d'interferenza, come suggeriva già Benvenuto Terracini ([1957] 1983, 17) scrivendo che il problema della traduzione «si lascia impostare come un problema di bilinguismo».

La seconda premessa muove esattamente dalla riflessione su questa *diacronia* multilingue. L'operazione editoriale e traduttoria di Ramusio non è che l'ultimo movimento di un percorso testuale complesso nel quale trasmissione diretta e indiretta si affiancano e si compenetrano in un rapporto osmotico ove «i confini tra copia e traduzione sono labilissimi» (Bertolucci Pizzorusso 1975, 351). Così, i casi d'interferenza riscontrabili nell'edizione ramusiana sono spesso l'esito non di *un* contatto linguistico, ma di *più* contatti successivi, accumulatisi e conservatisi nello scorrere del testo nel tempo. L'analisi della variazione lessicale nei *Viaggi* permetterà allora di distinguere, caso per caso, il risultato dell'azione individuale – più o meno consapevole – di Ramusio dagli esiti 'ereditati' dalla tradizione a lui precedente. L'indagine sull'origine e la natura delle lezioni considerate sarà infine il pretesto per considerazioni di portata più generale sulla dialettica tra attività di copia e attività di traduzione, sulla differenza tra lezioni solo formalmente 'devianti' e vere e proprie *fautes de sens*, e sulla distinzione tra meccanismi rivelatori di un contatto linguistico preciso e operazioni cognitive universali e poligenetiche.

Per tutti i casi citati, il primo riferimento bibliografico sono le voci corrispondenti all'interno del «Lemmario» che correda l'edizione digitale dei *Viaggi di Messer Marco Polo*.

2 Un vaso esemplare

Può essere utile illustrare un esempio particolarmente denso, dal quale partire per individuare i numerosi fili che compongono l'intricato fenomeno dell'interferenza nel testo in esame. Nel decimo capitolo del secondo

libro, dedicato alla descrizione dei sontuosi banchetti alla corte mongola, la redazione ramusiana s'attarda su giganteschi vasi porta-bevande dai quali ciascuna coppia di invitati attinge per mezzo di coppe dorate:

Et in detto scrigno stanno tutti i vasi del signore, co' quali si porge da bere, et sonvi alcuni d'oro bellissimi, che si chiamano '*vernique*', le quali sono di tanta capacità che ciascuna, piena di vino o vero d'altra bevanda, sarebbe a bastanza da bere per otto o dieci huomini; et a ogni due persone che seggono a tavola si pone una *verniqua* piena di vino con una 'obba', et le obbe sono fatte a modo di tazze d'oro che hanno il manico, con le quali cavano il vino dalla *verniqua*, et con quelle bevono, la qual cosa si fa così alle donne come alli huomini. (R II 10 7)¹

Le lezioni *vernique/verniqua* si presentano come due forme (plurale e singolare) di uno stesso termine che non trova ulteriori attestazioni in italiano e che si qualifica dunque come un *hapax* attribuibile a Ramusio. Più che d'invenzione originale, tuttavia, si tratta qui di un prestito lessicale che ritroviamo nella versione franco-italiana F:

Se trait le vin, ou le chier bevrages que hi soit, et s'en enplent grant *vernique* d'or qe bien sunt tiel qe tienent tant vin que .VIII. homes ou .X. en av<r>oient assez, et se metent, entres deus homes que sieent a table, un; et chascun de cesti deus homes hont une coppe d'or a manequé, et con celle cope prennent dou vin de cel grant *vernique* d'or. Et ausint en ont entre deus dames: un de celz grant et deus coupes, comant ont les homes. (F LXXXV 12-13)

Come si sa, per *prestito* lessicale s'intende un termine (o più d'uno in caso di una locuzione o costruzione sintattica) che una lingua preleva da un'altra, accogliendolo nel proprio repertorio lessicale. Nel nostro caso specifico, ovvero entro un meccanismo di traduzione di testi scritti, possiamo definire *prestito* il risultato di un'imitazione pedissequa del testo

¹ I corsivi, da qui in poi, sono sempre aggiunti. Le sigle citate corrispondono ciascuna a una delle redazioni dell'opera poliana. R rinvia ai *Viaggi di messer Marco Polo* di Ramusio (Simion, Burgio 2015); F indica la versione franco-italiana del ms. BnF fr. 1116 (Eusebi [2010] 2018), mentre è detta Fr la versione francese trecentesca (Ménard 2001-09). TA è la versione toscana edita da Bertolucci Pizzorusso (1975), VA quella veneto-emiliana (Barbieri, Andreose 1999) e VB è la versione veneziana oggetto della tesi di Gennari (2008-09). Per le versioni latine: Z indica la versione del ms. Zelada 20 dell'Archivio Capitolare di Toledo (Barbieri 1998); P quella di fra' Pipino da Bologna; L un'epitome latina prossimamente edita da Burgio (in corso di stampa). Le versioni F, L, P, V, VA, VB, Z e R sono tutte leggibili in Simion, Burgio 2015. Per tutti i termini commentati in questo saggio, si rimanda alla voce corrispondente del «Lemmario» in Simion, Burgio 2015. Nel caso di *vernique*, la voce del «Lemmario» è curata da Andreose e Burgio.

di partenza, che produce il trasferimento di un termine da quest'ultimo al testo di arrivo. Comunque sia, il termine nuovo può essere accolto tal quale e in modo *immediato*, oppure può subire modifiche più o meno vistose di tipo grafico-fonetico, tali da 'acclimatarlo' alle convenzioni della lingua d'arrivo.

Il caso di *vernique/verniqua* è particolarmente interessante in questo senso, poiché il lemma subisce un'ortopedizzazione italianizzante solo parziale e, nella prima occorrenza, di fatto nulla. La conservazione della forma francese *vernique* (un plurale 'pronto all'uso' data la mancanza di -s finale) e, dato valido anche per la variante singolare *verniqua*, la resistenza del digramma <qu> (elemento, questo, ricavabile solo poiché lavoriamo su testi scritti), consentono di introdurre il primo dei problemi sopra annunciati, ovvero l'esistenza di casi d'interferenza in diacronia e su più livelli successivi. Se infatti qualificiamo *vernique* come un prestito che Ramusio ricavò da una delle sue fonti, ne ricaviamo necessariamente che la fonte in questione doveva anch'essa presentare il lemma in questa stessa forma francese. Il termine *vernique* è dunque l'esito di un contatto linguistico anteriore all'attività traduttoria dell'umanista, e qualificabile come *prestito* già all'altezza del suo modello.

La ricostruzione dell'interferenza lessicale in diacronia consente di ripercorrere à rebours la storia linguistica del testo, e di dimostrare la valenza che questo tipo d'indagine può avere anche sul piano genealogico e, in particolare, circa il problema dell'individuazione delle fonti di Ramusio. Una prima osservazione porta sul *contenuto* del passo in esame. Il prestito *vernique* svolge nel concreto la stessa funzione che, sul piano ecdotico, hanno le lezioni comuni: la sua presenza, in altre parole, consente di escludere la derivazione del testo ramusiano da un modello nel quale tale lezione non è presente. Gli studi riuniti in Burgio (2011) e in Simion, Burgio 2015 hanno dimostrato che sul tavolo da lavoro di Ramusio si incontravano almeno tre versioni del racconto poliano: (1) un esemplare della redazione P di proprietà dello stesso Ramusio; (2) un prezioso codice oggi perduto appartenente alla famiglia Ghisi e facente parte della stessa 'costellazione' Z del ms. di Toledo, ma certamente più completo di questo; (3) un esemplare del rimaneggiamento veneziano VB. Ora, di queste fonti, la sola a contenere il passo in esame è la latina P, mentre l'intero segmento è omissivo sia nella redazione VB sia nella versione Z che, perduto il Ghisi, leggiamo nel manoscritto toledano. Il passo di Pipino, tuttavia, non presenta il lemma *vernique*, sostituito con un più generico «vas aureum»:

In medio vero aule regie quoddam *vas aureum* ponitur vino plenum vel pretiosa alia potacione unius vegetis seu dolii vel currus mensuram capiens, iuxta quod sunt hinc inde quatuor dolia magna de auro purissimo minora aliquantulum vase illo in quo vinum defluit de vase maiori, de quibus vasis hauritur vinum in urceos aureos qui inter duos ponuntur

in mensis cunctorum discunbentium in regali convivio, quorum quilibet est tante magnitudinis ut vinum pro octo vel decem capiat hominibus; quilibet etiam in magno aureo ciphō bibit habente pede:m> et stipitem aureum. Sunt universa hec vasa valoris maximi. (P II 13 4-5)

Assente in P e in VB, non confermata dallo Z toledano ma presente in F, la lezione *vernique* risale dunque necessariamente allo Z Ghisi e consente quindi di riconoscere nel famoso e perduto manoscritto la fonte di Ramusio per la pericope in questione. Non solo, la forma francese del lemma prova anche che il modello dello Z Ghisi era un testo franco-italiano vicinissimo a F, dal quale l'anonimo redattore lesse la forma *vernique* e la riprese 'pigramente' nella sua traduzione.

Quest'inerzia nella (non) traduzione di *vernique* apre la riflessione su un altro degli aspetti dell'interferenza sopra menzionati, relativo al grado di consapevolezza che interviene in un fenomeno di contatto linguistico. È evidente che, se 'italianizza' *vernique* in *verniqua*, adeguandosi alla morfologia italiana nel passaggio 'plurale-singolare', Ramusio commette un errore di distrazione dimenticando di ortopedizzare i due termini anche a livello grafico-fonetico, e di trasformare i digrammi 'francesi' *quel/qua* negli 'italiani' *che/ca*. È proprio questa svista, questa momentanea *défaillance* dell'attività traduttoria, che consente il prodursi di una forma deviante e rivelatoria di un fenomeno d'interferenza. La stessa svista, tuttavia, coinvolse prima di Ramusio anche il redattore di Z (almeno lo Z del codice Ghisi), e invita a qualche considerazione ulteriore.

Il termine *vernique* è attestato solo nella versione F e si presenta come un *hapax* nel lessico antico francese, la cui etimologia è da collegarsi a quella di *vernis* (fr.)/*vernice* (it.). Caso tipico di creazione onomastica nel quale un oggetto assume il nome della città alla quale è legato, *vernis* deriva molto probabilmente – per il tramite italiano *vernice* (cf. FEW, 1, 332-3) – da *Berenice della Trogloditica*,² città sul mar Rosso nel confine tra Egitto e Sudan, storicamente nota per la produzione della sandracca, resina derivata da una particolare pianta diffusa nell'Africa settentrionale (una conifera o – secondo Ineichen – il ginepro, cf. LEI, V, s.v. «Berenice»). In testi latini medievali, il termine è attestato nelle forme *vernix*, *vernice*, *vernisse* (LEI) ma anche *veronice* (FEW); in volgare italiano, esso si diffuse da Bergamo (dove si attesta nella forma *vernīs*) alla Sicilia (*vernici*), passando per il padovano *vernixe* del *Libro agregà de Serapiom* (LEI). La presenza, allora, dell'occlusiva *-ique* nella forma poliana *vernique* potrebbe far pensare a una forma greca del termine circolante nel francese levantino e appresa da Marco nel suo 'apprendistato' umano ma anche linguistico

2 La precisazione è volta a distinguerla da *Berenice in Cirenaica*, corrispondente alla libica Bengasi.

in *Outremer*.³ In ogni caso, interessa notare che né *verniz* né *vernique* avrebbero propriamente il significato di ‘vaso’, un passaggio metonimico attuato esplicitamente da P - che scrive «vas aureum» - ma anche dalla versione Fr, che sostituisce *vernique* con *vernigal*, «grande coupe vernie» (Ménard 2001-9, 3: 34).⁴

Tornando al nostro ragionamento, la mancata traduzione di *vernique* da parte del redattore di Z (quantomeno dello Z *Ghisi* consultato dal Ramusio) può essere facilmente spiegata come il risultato della non comprensione di una forma di fatto eccentrica del testo di partenza. Una difficoltà, insomma, di traduzione. Eppure, il termine non viene né eliminato né sostituito da uno equivalente, e questo perché il redattore lo interpreta come un appellativo

3 «Les voyages de Marco - scrive Zinelli (2016, 229) - sont à l'origine de ses connaissances», tanto che il lessico poliano si caratterizza per una «dimension méditerranéenne plus qu'italienne» e, per quel che concerne i prestiti, per «un lexique des *realia* dans la plupart des cas déjà francisé et monnaie courante dans les ports et sur les marchés» (Zinelli 2016, 220 e 227). Come grecismo, *vernique* non sarebbe un caso isolato: i contatti correnti e documentati tra greco, veneziano e francese levantino soprattutto a Cipro e Aciri sono all'origine di una serie di grecismi passati poi - con o senza un tramite italiano - alla *koiné* del francese d'*Outremer*, basti pensare a *gondole*, probabile grecismo passato al genovese tramite il veneziano, e poi al francese levantino (cf. Zinelli 2016, in particolare 211, 215 e 217). A livello fonetico, il passaggio dalla forma greca di partenza Βερνίκη (FEW) a *ver(o)nique* comporterebbe l'adattamento 'standard' della velare κ all'occlusiva c e della vocale finale atona a e muta (Minervini 2012, 61-2). Assai poco probabile, invece, è che *vernique* rappresenti una goffa 'francesizzazione' di *vernice* da parte dei co-autori Marco e Rustichello: anzitutto, F riserva l'uscita in *-ique* a lemmi il cui corrispondente italiano presenta già un esito velare, (generalmente in *-co*: *ondan-ique* per 'ondanico', *diabolique* per 'diabolico' e il curioso *carique* per 'carico' in F CXCI 3); inoltre, una forma foneticamente affine quale *pernice* dà *perdris* o *perdrices* (F LXXIII, 24 e 32); infine, il passaggio al francese comporta semmai la palatalizzazione di forme velari, e non viceversa (si pensi a *ostrice* 'ostrica' in F CLXXIII 9). Per una discussione più ampia sull'origine della forma e sulla presenza di grecismi in F, si rimanda a Andreose 2018. Si noti come il FEW (1, 335) attesti anche l'etimo bretone *bernic*, indicante la 'patella' (in tedesco *Entenmuschel*), ovvero una particolare specie di mollusco caratterizzato da un guscio a forma di cono appiattito (dove l'etimo latino *patella*, 'padella, piatto', diminutivo di *patēra*).

4 Generalmente accostata alla forma veneziana *vernigal* come «catino di legno in cui si pone la minestra ecc. destinata per cadaun pasto dell'equipaggio sul mare» (Boerio 1867), più che «terme vénitien» (Ménard 2001-9, 3: 34), la forma *vernigal* andrebbe qualificata come *mot méditerranéen*, ovvero come lemma «que le français emprunta aux autres langues romanes dans le domaine de la navigation et du commerce» (Zinelli 2016, 213). In questo senso, essa è parallela al genovese *vernigale*, ed è attestata in un altro testo scritto nell'Oriente latino, la *Règle de l'Ordre du Temple* (De Curzon 1886, 214, citato in Godefroy 1881, s.v.). Una variante concorrente è poi *vernicato*, aggettivo verbale sostantivato dal verbo *vernicare* (inverticare), che il LEI definisce 'scodella, catinella, recipiente' e attesta in Ciriffo Calvaneo (XV sec.) e nel *Milione* toscano («Havvi vasella e *vernicati* d'oro» nell'edizione Segre, Marti 1959, 358; si veda però l'edizione di Bertolucci Pizzorusso (1975, 132), dove il termine è aggettivo: «[Avi] *vasegli vernicati* d'oro»), segnalandone anche varianti napoletane (*vernecato*) e siciliane (*virnicatu*). La qualità 'mediterranea' del termine è poi confermata dalla sua diffusione in castigliano (*bernegal*) ma soprattutto in catalano, sia nella variante participiale *vernigat/vernecat* (Alcover i Sureda, de Borja Moll 1962) sia in quella in *-al* (un *vernigal* è attestato in Bolòs, Sánchez-Boira 2014, 1533). Per origine e diffusione di *vernigal*, cf. anche Vidos (1939, 604-8) e Fennis (1995, 361, s.v. «bernigal»), che propone lo stesso etimo greco *berenike*.

originario di un oggetto esotico – una gigantesca coppa laccata – privo di corrispondenti familiari. Alla base del prestito, quindi, va posta una situazione di vuoto espressivo che l'adozione del termine ignoto ha la funzione di colmare. Il ragionamento trova una conferma concreta nel testo di Ramusio. Rispetto alla frase di F – «Se trait le vin, ou le chier bevrages que hi soit, et s'en enplent grant *vernique* d'or» – Ramusio inserisce una proposizione relativa – «che si chiamano» – che costituisce una tipica formula di introduzione a una realtà ignota: «Et in detto scrigno stanno tutti i vasi del signore, co' quali si porge da bere, et sonvi alcuni d'oro bellissimi, *che si chiamano 'vernique'*» (corsivo aggiunto). L'identificazione di *vernique* come denominazione propria di un oggetto esotico facilita, quindi, in Ramusio, una maggiore passività nell'atto di traduzione e una minor consapevolezza nell'accoglimento del prestito, lasciato tal quale o – quando il senso lo richiede – solo debolmente acclimatato nel singolare *verniqua*.

Il complesso caso ora analizzato fornisce le piste che seguiranno i paragrafi successivi di questo studio, ciascuno approfondendo, attraverso l'analisi di esempi concreti, gli aspetti finora passati in rassegna.

3 «che si chiamano...». Prestiti lessicali

Molti dei prestiti lessicali presenti nella tradizione del *Devisement du Monde* rappresentano, com'è facile immaginare, appellativi specifici destinati a oggetti o luoghi strettamente collegati alla realtà alla quale appartengono. Mutuati tal quali da una lingua altra, essi appaiono come etichette atte a designare *realia* inesistenti nell'orizzonte cognitivo della lingua di arrivo, e dunque privi sia di un equivalente concettuale, sia di un *item* lessicale che li identifichi. In mancanza di un corrispettivo linguistico disponibile all'uso, il traduttore ricorre necessariamente al prestito, operando un trasferimento non solo di *significanti* ma anche di *significati*.

Nel capitolo relativo alla provincia di Mosul, ad esempio, Marco Polo riferisce alcune confuse informazioni sui culti cristiani orientali, tra le quali la presenza di un patriarca comune a nestoriani, giacobiti ed armeni, chiamato *iacolit*:

Moxul è una provincia nella qual habitano molte sorti di genti, una delle quali adorano Macometto, et chiamansi Arabi; l'altra osserva la fede christiana, non però secondo che comanda la Chiesa, perché falla in molte cose, et sono nestorini, iacopiti et Armeni; et hanno un patriarcha *che chiamano 'iacolit'*, il qual ordena arcivescovi, vescovi et abbatì. (R I 1 6)⁵

5 Per la voce *iacolit* e un *excursus* sulla difficoltà classificatoria di Polo in ambito religioso, cf. nel «Lemmario» la voce a cura di Eugenio Burgio in Simion, Burgio 2015.

La forma *iacolit*, designante una carica religiosa sconosciuta al cristianesimo occidentale, non trova corrispondenza in questo loco testuale né nella versione di Pipino, né in VB né nello Z toledano, che legge solamente «[...] patriarcham habent qui archiepiscopos, episcopos et abbates statuit [...]» (Z 5 4). Ancora una volta, però, l'autenticità della lezione è garantita dalla versione di F XXIII 4: «[...] il ont patriarche, ke l'apelent Iatolic, et cestui patriarche fait arcevescheve et vescheve et abés [...]» (corsivi aggiunto). La forma che il lemma assume nel testo franco-italiano, inoltre, conferma quanto detto a proposito dei prestiti lessicali: in assenza di un termine equivalente nella lingua d'arrivo, il traduttore di fatto non traduce e mantiene il lemma nella sua forma originale o quasi (lo scambio *t/c* è naturalmente irrilevante in questo senso). Così, l'anonimo redattore del codice Ghisi non tradusse in latino il termine presente nel suo modello franco-italiano, e allo stesso modo si comportò Ramusio. Come per *vernique/verniqua*, inoltre, si può osservare che il prestito è preceduto dalla relativa *che (si) chiamano...*, stringa che agisce come una sorta di meccanismo di sospensione dell'attività traduttoria, attivando l'accoglimento passivo del termine straniero.

È quanto accade anche nel caso seguente, la cui analisi offre lo spunto per considerazioni di metodo dal punto di vista dell'ipotesi genealogica. Nella provincia di *Zorzania* (Georgia), Marco Polo racconta che «[...] si lavorano panni di seda et d'oro, et vi sono astori nobilissimi, che si chiamano 'avigi'» (R I 5 9) (corsivi aggiunti).⁶ L'informazione relativa agli splendidi astori georgiani, caratterizzata dalla consueta sequenza 'verbo *chiamar(si)* + appellativo indigeno', è conservata tal quale nella sola versione L, che legge «Inveniuntur eciam ibi optimi austures dicti 'avigi'» (L 20 6) (corsivi aggiunti). La convergenza R-L non smentisce, in questo caso, la comprovata partecipazione anche di questa redazione latina all'*editio variorum* ramusiana. Tuttavia, il lavoro di collazione eseguito preliminarmente all'edizione digitale ha sì rilevato apporti di L, ma ne ha allo stesso tempo evidenziato la portata minima e quasi trascurabile se paragonata a quella di P e, soprattutto, di Z (cf. Simion, Burgio 2015). In alcuni casi, infatti, l'evidenza di un apporto di L è messa in discussione dal ragionevole dubbio che la lezione in questione fosse presente anche a livello dell'archetipo di Z, e che Ramusio possa dunque averla derivata dal famoso codice Ghisi. L'ipotesi, che ha il vantaggio di una maggiore economia sul piano logico, è supportata in questo caso specifico dalla lezione di V. Questa redazione veneta, la cui partecipazione al patchwork ramusiano non è stata confermata, presenta al capitolo 12 la lezione seguente: «et li se lavora de beli drapi de seda ed oro, li mior del mondo, et vien chiamadi 'ostori'» (corsivi aggiunti). Il passo, per quanto corrotto, consente di riconoscere la solita stringa introduttiva all'appellativo indigeno («vien chiamadi»), e induce a

6 Per *avigi*, cf. Pelliot 1959-73, 57-8 nota 41.

pensare che il termine *avigi* si collocasse più in alto di L, donde la traccia in V. L'apporto della redazione latina L appare dunque ridimensionato e la conclusione più economica (e dunque preferibile) è che Ramusio abbia tratto *avigi* dallo Z *Ghisi* anziché da L, e che da un antografo analogo a Z derivino anche la lezione di L e l'errore di V.

Una precisazione. L'adozione del termine indigeno sotto forma di prestito non esaurisce le possibilità di reazione linguistica all'ignoto, e spesso il *vacuum* lessicale è colmato con denominazioni nuove o, in modo più immediato e frequente, con formazioni analogiche. «*L'homo viator* - scrive Folena - «è sempre un *animal symbolicum*, e *analogicum*»: attraverso l'analogia, egli designa una realtà ignota per mezzo di un referente noto, «facendo conoscere il dissimile col simile» (Folena 1991, 103). Nella sua forma più completa, il procedimento analogico specifica la nuova denominazione con l'aggiunta di tratti distintivi - un aggettivo o un complemento d'origine - che differenziano l'oggetto esotico rispetto al familiare, rimarcando l'alterità nella similarità. Confrontato ai frutti della palma da cocco, quindi, il viaggiatore li accosta a gigantesche *noci* e le differenzia da quelle conosciute in Europa attraverso l'aggiunta della determinazione geografica *d'India*:

Trovasi ancho *noci d'India*, grosse come è il capo dell'huomo, le quali sono buone da mangiar, dolci et saporite et bianche come latte, et il mezzo della carnosità di detta noce è pieno di un liquore come acqua chiara et fresca, et di sapor miglior et più delicato che 'l vino o vero di alcuna altra bevanda che mai si bevesse. (R III 13 8)⁷

Nella forma più sintetica, invece, l'aggiunta di una determinazione specifica salta, e la realtà esotica nuova è designata per mezzo del solo termine familiare, in una sorta - e sono ancora le parole di Folena - di metafora referenziale (cf. Folena 1971-3, 192). Così, confrontandosi con le bevande alcoliche asiatiche a base di riso, zucchero e datteri, Marco Polo le chiama *vino*:

Sono quivi molti arbori di palme, che fanno buoni dattali in abbondanza; non vi nascono biave, se non risi et miglio, et bisogna che vi siano condutte delle biave di altre regioni. Non hanno *vino di uva*, ma lo fanno di *risi*, *zucchero* et *dattali*, ch'è delicato a bereve [...]. (R III 41 6)

Esempi di questo genere abbondano nel *Milione* ma, proprio poiché sfruttano termini già presenti nella lingua d'arrivo, si rivelano di fatto molto meno significativi da un punto di vista dell'interferenza linguistica che da un punto di vista culturale, e non saranno dunque trattati in queste pagine.

7 Sulle *noci d'India*, si veda nel *Lemmario* la voce di A. Gherseti in Simion, Burgio 2015.

4 Catene di interferenza e gerarchia delle fonti

Casi come *vernique/verniqua* mostrano che la variazione lessicale nel testo di Ramusio è talvolta l'esito ultimo di fenomeni d'interferenza collocati più in alto nella catena testuale. All'interno dei casi d'interferenza rinvenibili in R, dunque, ve ne sono alcuni che risalgono ai suoi modelli, essi stessi delle *traduzioni* e quindi il risultato di una trasmissione testuale *indiretta* lungo l'asse diacronico. In alcuni casi occorre risalire di più di un passaggio per spiegare la genesi dell'errore, come accade nell'esempio seguente.

Nel capitolo II 16 – mancante sia in VB sia nello Z toledano – R descrive i padiglioni di caccia di Qubilai. Al paragrafo 17, in particolare, informa che dalla parte interna le tende «sono fodrate et coperte di pelli armelline et zebelline» molto costose, tanto che «vale duoimila bisanti d'oro se la è perfetta, ma se ella è commune ne vale mille»; il comma si chiude con un'ulteriore nota sul valore del pellame e con la menzione di un misterioso animale non più grosso di una faina, «et li Tartari la chiamano regina delle pelli, et gl'animali *si chiamano 'rondes'*, della grandezza d'una fuina» (corsivi aggiunti):⁸

Et detti padiglioni et tende di fuori sono coperte di pelli di leoni, et vergate di verghe bianche, nere et rosse, et così ben ordinate che né vento né pioggia li può nuocere; et dalla parte di dentro sono fodrate et coperte di pelli armelline et zebelline, che sono le pelli di maggior valuta di qualunque altra pelle, perché la pelle zibellina, se la è tanta che sia a bastanza per un paro di veste, vale duoimila bisanti d'oro se la è perfetta, ma se ella è commune ne vale mille; et li Tartari la chiamano regina delle pelli, *et gl'animali si chiamano 'rondes'*, della grandezza d'una fuina.

Così presentato, il termine *rondes* appare come l'appellativo esotico di un animale tipico dei territori percorsi da Marco, e privo di corrispettivi in Occidente. A facilitare quest'interpretazione, si noti, è ancora una volta la stringa «si chiamano...». Da un punto di vista delle fonti di Ramusio, *rondes* è mutuato dalla redazione P, che al comma 5 del capitolo II 20 presenta l'animale allo stesso modo, «Animalia illa a quibus hec pelles habentur *dicuntur 'rondes'* et sunt magnitudinis unius faine»:

Tanta enim quantitas pellium çambellinorum, quanta pro integra militis veste sufficeret, ascendit ad valorem duorum milium bisantium aureorum, si de pelle perfecta est; si autem de communi, ascendit ad valorem mille bisancium. Animalia illa a quibus hec pelles habentur *dicuntur 'rondes'* et sunt magnitudinis unius faine.

8 Cf. la voce di Eugenio Burgio nel «Lemmario» in Simion, Burgio 2015.

A sua volta, Pipino trasse *rondes* dal suo modello, un testimone della redazione VA la cui lezione è «Li Tartari l'apelano in soa lingua rondes et sono de grandeza de fuine» (VA LXXVI 20) (corsivi aggiunti). Zoonimo esotico preceduto dalla solita stringa «si chiamano...»/«dicuntur...», con la variante attiva «Li Tartari l'apelano», *rondes* rimane identico nella forma attraverso almeno tre testi successivi.

Tuttavia, dal punto di vista delle conoscenze sulla fauna asiatica, a nulla giova questa resistente conservatività. Il presunto zoonimo, infatti, non corrisponde a nessun animale realmente esistente, e risulta da una corruzione del testo di F (XCIII 28) dove non v'è alcuna menzione della bestiola. Il paragrafo, infatti, termina con l'apprezzamento sul valore delle pelli d'ermellino e zibellino, e a esse attribuisce la grandezza di una faina:

Et dedens sunt toutes d'armines et de jerbelin: ce sunt andeus les plus belles pennes et les plus riches et de greingnor vailance que pennes que soient, mes bien est il voir que la pelle de gebbeline, tant qe soit a une robe d'ome, vaut bien la fin .II^m. beçant d'or, mes les comunel vaut .M. beçant; et l'apellent les Tartarz le[s] roi des pelames, et sunt de la grant d'une faÿne.

Come dimostra Valeria Bertolucci Pizzorusso a partire da un analogo errore nella redazione toscana TA,⁹ *rondes* va interpretato come l'esito della cattiva lettura di una lezione simile a «et l'apellent les Tartarz le[s] roi des pelames», dove *roi des* produsse verosimilmente *roides* e *rondes*. L'errore risale a VA e si trasmette tal quale a P: entrambe le redazioni, infatti, omettono la designazione *roi des pelames* e la sostituiscono con la menzione dell'animale. Le cose sono un po' diverse, però, in Ramusio. Edizione *variorum*, R presenta entrambe le lezioni, evidentemente derivate da due modelli differenti: la prima - «et li Tartari la chiamano regina delle pelli» dal suo esemplare Z, la seconda - «et gl'animali si chiamano 'rondes'» - da Pipino.

Il caso di *rondes*, quindi, si dimostra significativo anche per formulare alcune considerazioni sul trattamento che Ramusio riservava alle sue fonti e sugli intenti che animarono la sua operazione editoriale. Come ha notato Mascherpa (2011, 66), l'epistola dedicatoria a Geronimo Fracastoro che apre l'edizione ramusiana informa immediatamente il lettore della gerarchia che Ramusio attribuiva ai propri modelli. Affermato che il testo originale fu scritto in lingua latina «col mezzo d'un gentilhuomo genovese», Ramusio riferisce di aver avuto a disposizione la preziosa copia dei Ghisi e di averla utilizzata per confrontarne il testo «con questa che al presente

9 Cf. Bertolucci Pizzorusso ([1994] 2011b, 119-20). TA 93 26 legge «[...] e chiamalle li Tartari le roi de pelame [...]», da un originario *leroide pelame* copiato senza essere capito (cf. Bertolucci Pizzorusso 1975, 147).

mandiamo in luce», ovvero con la sua copia del *Milione*, un esemplare della versione P:

Hor trovandosi in questo stato messer Marco, et vedendo il gran desiderio ch'ognun havea d'intendere le cose del paese del Cataio et del Gran Cane [...] col mezzo d'un gentilhuomo genovese molto suo amico [...] scrisse per gratificarlo il presente libro in lingua latina, sí come acostumano li Genovesi in maggior parte fino hoggi di scrivere le loro facende, non possendo con la penna esprimere la loro pronuncia naturale. [...] Una copia di tal libro, scritta la prima volta latinamente, di maravigliosa antichità, e forse copiata dallo originale di mano di esso messer Marco, molte volte ho veduta et incontrata con questa, che al presente mandiamo in luce, accomodatami da un gentilhuomo di questa città da Ca' Ghisi, molto mio amico, che l'havea appresso di sé et la tenea molto chara.¹⁰

La gerarchia 'Ghisi-Pipino' è ribadita - nota sempre Mascherpa (2011, 66) - anche nell'ordine dei due proemi che Ramusio inserisce in apertura ai *Viaggi*, dove il proemio del codice Ghisi precede quello di Pipino, autorizzando a mettere in discussione la convinzione di Benedetto che l'*editio* ramusiana sia «nella sostanza una versione di P» (Benedetto 1928, CLVIII).

Tuttavia, la coesistenza dei due proemi mostra anche la volontà di Ramusio di offrire al suo pubblico di lettori un testo più completo ed esaustivo possibile - «perfettamente corretto et di gran lunga molto più fidele di quello che fin hora si è letto» - e nel quale la riconosciuta superiorità di una fonte non ostacolasse più o meno sistematici travasi da altre versioni. Questo scrupolo di esaustività coinvolge anche la lettera del testo: Ramusio non solo corregge le sue fonti l'una con l'altra, ma le completa e talvolta duplica l'informazione. Così, descrivendo le donne di Zanzibar, che hanno nella versione di Pipino *mani* grandissime - «*manus* vero grossiores» (P III 41 5) - e in Z *seni* prosperosi - «sunt grosse *mamas* quadruplo plus aliis mulieribus» (Z 125 21) - Ramusio scrive: «Le femmine similmente sono brutte, la bocca grande, il naso grosso et gli occhi, ma le *mani* sono fuor di misura grosse, le *tette* grossissime» (R III 37 6).

Lo stesso avviene nel caso di *rondes*, dove non solo è evidente la volontà di completare le fonti l'una con l'altra, ma emerge anche quanto la gerarchia 'Ghisi-Pipino' sia comunque sempre passibile di momentanee e intermittenti inversioni. È stato notato infatti come, nonostante abbia disposizione un testimone particolarmente autorevole, Ramusio non si faccia scrupoli a mutuare lezioni anche bizzarre dalla redazione di Pipino, accordando a quest'ultima una fiducia talvolta acritica, dovuta verosimilmente al prestigio della redazione, alla sua circolazione in ambienti colti e,

10 L'epistola si legge in Simion, Burgio 2015.

forse, anche a una componente affettiva verso l'esemplare in suo possesso (cf. Mascherpa 2011, 71; Barbieri 2011, 15-16; il contributo di Andreose al Libro II in Simion, Burgio 2015). Così, esattamente come per le *mani* delle donne di Zanzibar, Ramusio accoglie la lezione *rondes* come una lezione aggiuntiva la cui autenticità è garantita dalla versione pipiniana, e il cui gusto esotico impreziosisce la sua personale edizione.

Un caso simile di 'aderenza lessicale' alla versione di Pipino riguarda la denominazione di un altro oggetto sconosciuto: le slitte. Nella descrizione della Tundra siberiana, al capitolo R III 44 13, si legge che:

Et per esser i ghiacci grandi hanno fatto una sorte di carri, che quelli che habitano appresso di noi sopra monti aspri et inaccessibili li sogliono usare, et si chiamano 'tragule', che sono senza ruote, piani nel fondi, et si vengono alzando dalli capi a modo di un semicirculo, et scorrono per sopra la ghiaccia facilmente. (R III 44 13)

Il passo, che costituisce la prima menzione delle 'slitte' in area medievale occidentale, è stato studiato in Burgio 2008,¹¹ da cui si traggono le osservazioni seguenti. La pericope ramusiana è mutuata da Pipino, e ne è prova la presenza del termine *tragule*, lemma volgare con il quale Pipino glossa il latino classico *traha*:

Hii autem canes assueti et docti sunt trahere *trahas* que vulgariter in *Ytalia* dicuntur 'tragule'; est autem traha seu tragula vehiculum sine rotis, quo apud nos montium habitatores utuntur; ad unam igitur tragulam sex canes ligant ordine congruo; tragule autem supponuntur pelles ursorum supra quas homines duo sedent: negotiator scilicet qui pro pellibus vadit et auriga qui canes regit et dirigit et viam optime novit. Quia igitur hoc vehiculum est de ligno levissimo et subtus est planum et politum et canes fortes sunt ad huiusmodi officium assueti, nec magna honera vehiculo imponunt; canes illi per lutum illud faciliter satis trahunt, nec multum in lutum figitur tragula in huius tractu. (P III 48 5)

La forma che il termine assume in F, invece, è *trejes*, forma che - seguendo la ricostruzione di Burgio (2008, 49-50) - è possibile interpretare come un italianismo a partire da *treggia*, voce regionale indicante appunto una slitta o un carro rudimentale senza ruote:

Or sachiés que por ce qe en toute celle jornee ne poent aler chavalz por la glace et por la boe, car cest .XIII. jornee sunt entre .II. montagnes en

¹¹ Si veda nel *Lemmario* anche la voce curata sempre da Eugenio Burgio in Simion, Burgio 2015.

une grant valee, e por ce hi est la glace e la boe tel com je voç ai conté. Or, por ceste saisonz ensi com je voç ai dit, les chevaus ne i puet aler. E, por ce qe carette con roes ne i poroit alere, ont il fait faire une *trejes* qe ne a roies, {n}e sunt faites en tel mainere q'eles alent {sor} por la glace e por la boe e por le fanc, si qe ne i se fiche mie. (F CCXVI 9-10)

Tragule, però, non si oppone solo a F, ma è isolato anche dal resto della tradizione, che presenta forme molto simili a quella del franco-italiano, da *tregia* in Z a *treçe* in VB, fino a *traze* in VA, pure antografo di Pipino. La scelta di introdurre il latinismo rinvia dunque a una chiara posizione da parte di Ramusio, e mostra come l'interferenza linguistica possa manifestarsi anche in presenza di un certo grado di consapevolezza da parte del traduttore. La conservazione del lemma, in altre parole, è sì dovuta a un'interferenza del modello latino, ma si tratta di un'interferenza in certa misura 'volontaria': rispetto al ben poco elegante *tregia* di Z, il *tragule* di P doveva apparire molto più prossimo, nelle idee dell'umanista, al buon latino nel quale era stato redatto, a suo credere, il racconto di Marco.

5 La parte di Ramusio. Errori di copia ed errori di traduzione

Ultimo anello della catena testuale, il testo di Ramusio è allo stesso tempo raccogliitore finale degli esiti dell'interferenza nei testi che l'hanno preceduto e, a sua volta, generatore di casi nuovi. Se il Ramusio *editore* 'eredita' i prodotti del contatto linguistico dei suoi modelli con le loro rispettive fonti, il Ramusio *traduttore* viene a trovarsi egli stesso in una situazione propizia al prodursi dell'interferenza. Ai casi visti finora, quindi, nei quali Ramusio è un 'ripetitore' in certa misura passivo delle lezioni più o meno felici dei suoi modelli, se ne aggiungono altri, nei quali anche l'umanista sembra aver avuto parte attiva.

Un esempio si legge nel capitolo 34 del libro I, dedicato alla provincia di *Qarqan*. La pericope 4 informa che nell'antica città-oasi, snodo importante nella Via della seta

Vi sono molti fiumi grossi, nelli quali si trovano molti diaspri et calcedonii che si portano fino *ad Ouchach* a vendere, et di quelli ne fanno gran mercantia, per esservene gran copia. (R I 34 4) (corsivi aggiunti)

Il toponimo *Ouchach* non trova conferme nel resto della tradizione manoscritta. Infatti, se il toledano è lacunoso, la redazione di Pipino permette di riconoscere, dietro alla forma *Ouchach*, semplicemente la regione del *Catai*: «copiose preciosi lapides, iaspides et calcedonii magni valoris qui a negociatoribus deferuntur *ad provinciam Cathay*» (P I 43 2). È sempre F, però, a offrire l'eziologia dell'errore di Ramusio:

Il hi a fluns qe moinent diaspes et calcedon, les qualz portent a vendre
au Cata et n'ont grant profit car il en ont aseç et bones. (F LV 5)

Com'è facile comprendere, l'origine dell'errore risiede nella variante corrotta del toponimo *Catai*, che – unita alla precedente preposizione *au* – generò *aucata* e poi *ouchach*. La validità della ricostruzione è comprovata dalla *rubrica* che Ramusio antepone al capitolo, dove il toponimo di F è ancora più riconoscibile e presenta la forma *Aucata*:

Della provincia di Ciarcian, et delle pietre de diaspri et calcedonii che si trovano nei fiumi et sono portati *in Aucata*; et come gli habitanti fuggono nei diserti come passa l'essercito de' Tartari. (R I 34 0)

La presenza della lezione 'oscura' *Ouchach* in corrispondenza di una lezione pienamente intelligibile in Pipino, dimostra che in questo punto la fonte di Ramusio doveva essere il codice Ghisi, e che questo – così come la versione Z di cui era relatore – recava anch'esso come F una variante corrotta del toponimo.

Il caso si presta a qualche osservazione sulla dialettica tra errore di copia ed errore di traduzione, dialettica particolarmente complessa in un caso di trasmissione indiretta a vari livelli, dove più operazioni di traduzione di succedono. Nella lezione *Aucata/Ouchach*, infatti, è possibile distinguere due errori successivi. Il primo è la scrizione univerbata della preposizione *au/ou* con il termine successivo; il secondo consiste nella scorretta analisi della stringa *aucata/ouchach*, interpretata come un toponimo e fatta precedere dalla preposizione di luogo *in/ad*. La scrizione continua *aucata* è evidentemente un errore di copia imputabile al copista distratto o affaticato; allo stesso modo, è ovvio errore di copia la produzione della forma più eccentrica ma equivalente di *ouchach*. L'interpretazione delle due grafie come toponimi, e l'aggiunta della preposizione di luogo, invece, è operazione qualificabile come un errore di traduzione: è il traduttore a non riconoscere la preposizione francese *au/ou* e a creare *Aucata/Ouchacha*. Quanto all'altezza alla quale questi errori rimontano, se la forma *au Cata* deve risalire già al modello franco-italiano di Z, si può dubitare sulla forma *ouchacha*, che può essere l'esito di più errori di copia sovrapposti, dall'agglutinazione della preposizione al passaggio *t>c*. Più complicato è, invece, definire il livello dell'errore di traduzione, ed è lecito chiedersi se la mancata analisi della preposizione francese e l'aggiunta di una nuova preposizione risalga a Ramusio o già al suo modello.

Che si collochi a livello di R o del suo antigrafo, tuttavia, la forma del presunto toponimo *Aucata/Ouchach* è indicativa del particolare trattamento che, esattamente come i *realia* esotici, subiscono i nomi propri (NP) in traduzione. Caratterizzati da un rapporto biunivoco ed esclusivo con la realtà extralinguistica, i NP appaiono come *segni* che non solo *rappresentano* ma *coincidono* con il loro *designatum*, che non può dunque essere identificato se non con l'etichetta che gli è propria. Questa specificità del NP gli confe-

risce, come per gli appellativi indigeni, una certa resistenza al processo di traduzione, offrendo indizi preziosi per ricostruire la genealogia del testo. Il caso di *Aucata/Ouchach*, infatti, mostra come davanti a un NP il traduttore ‘sospenda’ la sua attività di trasposizione linguistica e si trasformi in un semplice copista, accogliendo il termine tal quale. Questa sospensione dell’attività traduttoria, inoltre, ha effetti anche sulla capacità di analizzare correttamente il sintagma, specialmente se presente in forma corrotta nel modello. Considerata parte di un NP, quindi, la preposizione *au/ou* non è stata riconosciuta, e si è così conservata lungo la catena testuale offrendo una riprova decisamente solida della derivazione francese di Z.

Ora, esiste una terza variante del toponimo che consente di presentare un altro errore di traduzione, di natura più concettuale e più facilmente ascrivibile al Ramusio. Dopo una lunga e dettagliata esposizione sui costumi militari dei Mongoli, il capitolo I 47 si conclude in questo modo:

Tutto quello che vi habbiam narrato è nella vita et costumi de’ rettori de’ Tartari. Ma al presente sono molto bastardati, perché quelli che conversano *in Ouchacha* osservano la vita et costumi di quelli che adorano gl’idoli et hanno lasciata la sua legge; quelli che conversano in Oriente osservano i costumi d’i Saraceni. (R I 47 13-4)

Il testo introduce una distinzione tra i Tartari che vivono in Oriente, con abitudini analoghe ai musulmani, e i Tartari che vivono «in *Ouchacha*». Ancora una volta, il toponimo è l’esito di un’interferenza dovuta a una forma oscura nel modello franco-italiano di partenza. La versione F presenta, infatti, una lezione allo stesso tempo più semplice ma istruttiva sulla genesi del misterioso toponimo in R:

je vos di que orendroit sunt mout enbatardi, car celz que usent *au Cata<i>* [ms. *aucata*] se mantient a lles u<sa>jes [ms. *uies*] et a la mainere et as costumes des ydres et ont laissé lor loy, et celz que usent en Levant se tienent a la mainere de saraçin». (F LXIX 24)

Come si vede, in F l’opposizione è tra Tartari «que usent en Levant» e Tartari «que usent *au Cata<i>*». L’integrazione dell’ultima vocale chiarisce la grafia ‘sbadata’ *aucata*, ed è confermata da L 60 24:

Hec dicta de moribus Tartarorum vera sunt de veris Tartaris: quia *qui ad Catay* conversantur ydolatrarum moribus maxime sunt affecti fidemque suam in plurimum relinquerunt, et qui in Orientis partibus conversantur ad Sarracenorum consuetudines sunt reducti.

Di fronte a un’altra lacuna nello Z toledano, la lezione *Ouchacha* e il suo legame con l’errore di copia di F consentono ancora una volta di riconoscere

lo Z Ghisi come modello di Ramusio per il passo in questione, ipotizzando la resistenza di una forma corrotta *aucata* dal modello francoitaliano di Z all'archetipo della versione fino al codice Ghisi.

La forma *Ouchacha*, però, non è isolata nella versione ramusiana, e rende questo caso più complesso del precedente. Il toponimo, infatti, richiama alla memoria il capitolo d'esordio dei *Viaggi*, che racconta come i fratelli Polo, facendo ritorno a Costantinopoli dopo la visita a Berke, «vennero ad una città detta *Ouchacha*, qual è nel fin del regno di questo signor de' Tartari di Ponente» (R I 1 7). In questo caso, *Ouchacha* è lezione corretta corrispondente a *Oucaca/Ouchacea* in F 2 (11-2) - «s'en alent a une cité qui avoit a nom *Ouchacea*, qui estoit la fin dou reingne dou sire dou Ponent; et da *Oucaca* si partirent et pasent le flum de Tigri [...]» - e identificata con *Ügek*, città dell'Orda d'Oro sulla sponda destra del Volga. Il passaggio *aucata* > in *Ouchacha*, quindi, può essere interpretato non solo come l'esito di una mancata analisi della preposizione *ou*, ma anche di una possibile confusione - attribuibile al Ramusio - tra il toponimo derivante dall'agglutinazione e quello precedentemente citato all'altezza dell'inizio del suo testo.¹²

6 *Fautes de sens*

I casi analizzati finora mostrano come si possano distinguere due livelli di azione dell'interferenza linguistica sul piano lessicale. Il primo livello è prettamente linguistico e consiste nella produzione di lemmi formalmente devianti che, all'interno della lingua d'arrivo, manifestano caratteristiche grafico-fonetiche o morfematiche della lingua di partenza: ne sono esempi il prestito non integrato *vernique*, il latinismo *tragule* e le preposizioni francesi agglutinate *au/ou*. Il secondo e più profondo livello del contatto linguistico, invece, produce alterazioni nel *sens* di quanto raccontato, generando delle lezioni interpretabili come *errori semantici*: il finto ermellino *rondes*, il toponimo inesistente *Aucata/Ouchach* e la confusione *Ouchacha/Ügek*.

L'origine degli errori semantici rinvia necessariamente a un'operazione fondamentale di qualsiasi processo di traduzione, ovvero un'operazione di *comprensione*. Comprendere un testo, infatti, implica non soltanto un'attività prettamente linguistica - l'analisi e la decodificazione delle strutture della lingua del testo di partenza - ma anche un'attività di tipo più squisitamente cognitivo. In questa seconda operazione, il lettore mette in rapporto le informazioni ricavate o inferite dal testo con le proprie conoscenze

¹² Per il complesso caso *Aucata/Ouchach/Ouchacha*, si vedano le voci *Aucata* e *Ouchacha* curate da Eugenio Burgio nel «Lemmario» di Simion, Burgio 2015.

pregresse, tratte o da passaggi anteriori dello stesso testo o dalla propria esperienza extralinguistica. Scrive Jean Dancette (1989, 94):

Ainsi, la compréhension d'un texte suppose [...] la mise en œuvre de plusieurs mécanismes successifs, dont la reconnaissance des schémas, scénarios, etc. invoqués par le texte et le remplissage des informations manquantes mais contenues dans la structure de connaissances. La compréhension consiste alors à saisir les relations temporelles, [...] à appliquer des connaissances antérieures que l'on a sur des personnages [...] et sur des objets [...], à inférer correctement des faits non exprimés.

Concepita come un'attività duplice, la comprensione presenta occasioni di errore sia a livello di decodifica linguistica sia di meccanismi cognitivi. Un'errata analisi linguistica, per esempio, è alla base dell'agglutinazione della preposizione *au/ou* nei toponimi *Aucata/Ouchacha* e della corruzione *roi des > rondes*. L'assimilazione di *Aucata/Ouchacha* a *Ūgek*, e l'invenzione di un animale cui attribuire il problematico appellativo *rondes* sono però risultati di operazioni cognitive, cattive inferenze o sovra-interpretazioni. Lungi dal costituire due operazioni a sé stanti, codifica linguistica e interpretazione sono quindi fortemente interconnesse da un rapporto di complementarità e compensazione:

Avec de faux présupposés on peut faire des entorses à la syntaxe, au lexique, à la sémantique; ou, au contraire, malgré de faux présupposés, le décodage linguistique peut permettre de construire un sens exact et, en cours de route, de modifier la première hypothèse. (Dancette 1989, 95)

Un altro esempio di errore semantico, dove al contatto linguistico si aggiunge una difficoltà cognitiva, riguarda un caso a metà via tra la coppia *vernique/verniqua* e il fantasioso *rondes*. Nel capitolo III 8, relativo alle isole indonesiane di *Sondur* e *Condur*, la versione R legge: «Et vi nasce una sorte di frutti *chiamati berci*, che sono domestici et grandi *come limoni*, et molto buoni da mangiare». Come *rondes*, anche *berci* non ha alcun corrispettivo reale, ed è il *frutto* – fuor di metafora – dell'accoglimento di una lezione del testo di P III 11 4 (il solo a parlare di limoni): «In hac provincia crescunt *birci* qui domestici sunt et magni *ut limones*, qui valde boni sunt».¹³

La lezione «grandi come *limoni*» rappresenta un altro caso di trasmissione verticale di un errore complesso e 'stratificato', che consente un

13 Queste le pericopi corrispondenti nelle altre versioni 'fonti' di R: F 163 5: «En ceste province naist le *ber<r>çi* domesce en grandissime quantité»; Z 97 6: «In ista provincia nascitur *berci* domesticum in multa quantitate»; L 148 3: «Hic nascitur *verçi* domesticum in maxima quantitate»; VB 132 5: In questa provincia nase *verçi* assai et ecian muschio e habano in gran quantitate.

nuovo breve affondo sulla dialettica copia/traduzione. Alla base dei *limones* di Pipino, infatti, sta la corruzione di una lezione mutuata da VA CXXV 4: «In questa chontrà nasie birzi domestegi che èno *chome lovini*, et sono molti boni». La genesi di *lovini* – spiega Rinaldin (in corso di stampa) nella scheda corrispondente del *glossario* – è un errore di VA che risale verosimilmente a una lezione analoga a quella che presenta la versione F parlando della regione di *Coilum* (Quilon, oggi Kollam):

Coilum est une roiames qe l'en trouve ver garbi quant l'en se part de Mabar et l'en ala .Vc. miles. [...] Et or vos vuoel contere qe se treuve en ceste roiam e qe hi naist. Or sachiés q'il hi naist le berçi *coilomin*, que mout est buen. (F CLXXIX)

L'aggettivo di provenienza *coilomin* è dunque all'origine, in VA, del complemento di paragone «*chome lovini*». L'errore sta a metà strada tra un *errore di copia* e un *errore di traduzione*, confermando la complementarità delle due operazioni. Sicuramente, infatti, il traduttore non ha compreso il senso dell'aggettivo di provenienza *coilomin* e ha tradotto in modo errato; tuttavia, la lezione «*chome lovini*» si spiega anche come il risultato di una cattiva lettura, dove *chome* può derivare dall'interpretazione di *coi* come *com*, e *lovini* da una diversa analisi paleografica della sequenza di tratti *min > uini*. La difficoltà di scindere tra *errore di copia* ed *errore di traduzione* è però più evidente nella lezione di Pipino, ugualmente analizzabile come il risultato di un'operazione di traduzione o di un'operazione di copia. Lemma fortemente connotato in senso regionale, *lovini* è attestato – secondo il Corpus OVI – solo al plurale e in due soli testi: il libro padovano di *Agregà de Serapiom* (1390, Ineichen 1966) e le *Rime* di Antonio da Ferrara (XIVs, Manetti 2000). È dunque possibile ipotizzare una difficoltà di comprensione da parte del traduttore bolognese Pipino, che potrebbe aver banalizzato in *limoni*. Tuttavia, la lezione *limoni* può anche essere spiegata restando sul solo piano paleografico e congetturando nuovamente una diversa interpretazione dei tratti *uini > imi*, seguita da un'inversione sillabica **lomini > limoni*. Il rapporto copia/traduzione, insomma, resta delicato e si rivela spesso difficile distinguere tra errata *traduzione* o errata *trascrizione*. Inoltre, traduzione e copia coincidono all'atto pratico e rappresentano due *volets* di un'operazione doppia, intellettuale e meccanica insieme; in questo senso, il traduttore stesso non è che un tipo particolare di copista, anche lui soggetto ai rischi di errore che la trascrizione comporta.

Ma torniamo a *berci*. Alla base della lezione «una sorte di frutti *chiamati berci*» possiamo collocare due meccanismi. In primo luogo, essa deriva da un meccanismo d'inerzia rispetto a un presunto frutto esotico il cui appellativo è, come consueto, pigramente trasferito come *prestito* e anticipato dalla solita stringa introduttiva «*chiamati...*». In secondo luogo, la lezione

è anche il risultato del mancato riconoscimento, da parte di Ramusio, di una pianta già menzionata nel paragrafo appena precedente e da lui stesso chiamata *verzino*: «In quest'isola nasce *verzin* domestico in gran quantità; oro hanno in tanta abbondanza che alcuno non lo potrebbe mai credere» (R III 8 4).¹⁴ All'errore linguistico, dunque, si aggiunge un errore cognitivo: da un lato, Ramusio traduce erroneamente *birci* in *berci* (errore linguistico), dall'altro, non si accorge che il fitonimo da lui appena creato rinvia a una pianta già incontrata e opportunamente tradotta come *verzino*.¹⁵

Oltre a involontarie *défaillances* linguistiche o cognitive, l'errore semantico può però scaturire anche da un intervento consapevole e volontario del traduttore, che – sulla base di errate inferenze della sua personale esperienza – corregge una lezione autentica e introduce un'innovazione erronea. Ne è un esempio il passo in R III 2 4, relativo al ricco palazzo del signore di *Zipangu* (il Giappone). Scrive Ramusio che il palazzo è

tutto coperto di piastre d'oro, secondo che noi copriamo le case o vero chiese di piombo, e tutti i *sopracieli* delle sale e di molte camere sono di tavolette di puro oro molto grosse.

Il termine *sopracieli* è invenzione di Ramusio, ed è sostituzione antonimica rispetto alla lezione condivisa da F e da tutte le sue fonti (Z, P, VB), ovvero *pavimant/pavimenta/pavimentum/pavimento*:

F CLVIII 8	Z 92 91	P III 2	VB 127 5
vos di qe tout le <i>pavimant</i> de seç cambres, qe aseç hi ni a, sunt ausint d'or fin bine gros plus de ll doies...	Etiam omnia <i>pavimenta</i> camerarum, que multa sunt bi, sunt de auro, valde grossa...	<i>pavimentum</i> aularum atque, camerarum multarum aureis tabulis est opertum...	Et ancho el <i>pavimento</i> del dito palasio è coperto del dito oro, e questo è nella sala et ancho in alchune delle chamere...

Come spiega Burgio (2011, XLVI-XLVII), l'alterazione consapevole del testo è analizzabile come un conflitto tra l'enciclopedia mentale di Ramusio e il testo dei suoi modelli, tale per cui il richiamo all'esperienza dei *tetti* ricoperti di piombo delle chiese gli fa ritenere più verosimile la copertura dorata di un soffitto piuttosto che di un pavimento.

¹⁴ Ramusio traduce Z 97 6-9: «In ista provincia nascitur *berci* domesticum in multa quantitate». Il passo corrisponde a F CLXIII 5: «En ceste provence naist le *berççi* domesce en grandissime quantité».

¹⁵ Per *berci/verzino* cf. Simion, Burgio 2015 («Lemmario», s.v. «Berci» a cura di Eugenio Burgio). Ringrazio Anna Rinaldin per aver condiviso la scheda «Verzino» allestita per il «Glossario» per l'edizione ramusiana di Simion, Burgio 2015 (Rinaldin, in corso di stampa).

7 Meccanismi cognitivi e poligenesi

La caratteristica dei meccanismi cognitivi alla base di errori come quello commentato in precedenza è di essere *universali*. In altre parole, se i processi di decodificazione linguistica possono produrre errori la cui natura rivela quali lingue ne sono alla base, la componente interpretativa dell'errore segue generalmente modalità costanti e indipendenti dal tipo di lingue coinvolte. Così, alcuni processi cognitivi si ritrovano anche in versioni genealogicamente lontane e irrelate, risultando trascurabili sul piano ecdotico, ma significativi da un punto di vista culturale.

Alcuni esempi riguardano, ancora una volta, lo statuto eccentrico dei nomi propri. Nel capitolo II 31, la redazione R si sofferma sul castello di *Thaigin*, costruito per volere di «un re chiamato *Dor*». L'antroponimo è la corruzione dell'originario *roi d'Or* di F CVII 2: «un biaux castel, qui est apellés Caiciu, le quel fist faire jadis un rois qe fu apellés le *roi d'Or*». L'errata analisi del NP è comune anche a V, che scrive che il castello fu edificato da «uno re chiamato *Dor*» (V 51 7). Il caso è da manuale, e incoraggerebbe spiegazioni frettolose: preceduto dalla sequenza «qe fu apellés», il NP *d'Or* è stato analizzato scorrettamente da V, che dunque potrebbe sembrare la fonte di Ramusio per questa pericope. Tuttavia, se si estende lo sguardo agli altri testimoni, ci si accorge che un travisamento analogo è presente in VB - che parla di un «re *Doro* nobellissimo signore nel suo tenpo» (LXXVI 1) - e in P, che normalizza il NP in *Darius*: «castrum pulcherrimum Caycuy, quod edificavit rex quidam *Darius* nomine» (II 30 1).

Un altro caso di meccanismo cognitivo etero-genetico che non coinvolge, tuttavia, la redazione di Ramusio è il seguente. Nel capitolo XXII, la redazione F ci informa che in Georgia regna un re chiamato *Davit Melic*, ovvero 'Davide re': «En Jorgienie a un roi *qi est apelés par tout tens Davit Melic*, que vent a dir en fransois *Davit roi*» (F XXII 2). Il passo si legge identico in Z 4 1 - «In Iorgia est quidam rex qui *David Melic* totis temporibus nuncupatur, quod in lingua Galica dicitur *Rex David* - e così lo traduce Ramusio: «In Zorzania è un re che in ogni tempo *si chiama David Melich*, che in lingua nostra si dice re *David*» (R I 5). La lezione di Ramusio è corretta e, anzi - sostituendo «in lingua Galica» con «in lingua nostra» - rimedia alla *défaillance* di Z che, copiando dal proprio modello franco-italiano, presenta «*Rex David*» come una traduzione francese. Il punto, però, è un altro. Correttamente analizzato da Ramusio, *Davit Melic* è composto da un nome proprio (occidentale) e da un nome comune che funge da apposizione, e che indica una carica istituzionale asiatica comparabile a quella di un sovrano e traducibile con 're'.¹⁶

16 Come spiega la scheda di Vito Santoliquido in Simion, Burgio 2015 («Lemmario»), *Melich* corrisponde all'arabo *malik* (pl. *mulūk*) e sta primariamente per 're, monarca'; il lemma

Il sintagma, però, ha dato filo da torcere a più di un copista/traduttore. Restando tra le fonti di Ramusio, la versione di Pipino omette il nome e il titolo del personaggio, limitandosi ad affermare che «Çorçanie provincia regem habet Tartarorum regi tributarium» (P I 14 1). Il silenzio del domenicano deriva verosimilmente dall'imbarazzo nei confronti di una lezione eccentrica del suo modello. VA XIII 1, infatti, incorpora il NP *Davit* entro l'arabismo *Melic* e ne deriva un unico ed eccentrico *Mandemilich*: «In Zorzania è uno re *ch'è apellato senpre Mandemilich*, che è a dire in nostra lingua *Davit re*, ed è sottoposto al Tartaro». Il caso più interessante, però, riguarda la versione V. Tratta, come dimostra Simion (2011), da un modello latino, V 12 1-2 legge: «*I>n Zorzania in quel tempo era uno re chiamato Davit Mioliorotis*, che in lingua galilea vien a dir 'Davit Re'». Oltre al travisamento *galica* > *galilea*, V trasforma *Davit Melic* in *Davit Mioliorotis*: dietro quest'ultimo termine apparentemente così fantasioso si cela in realtà l'agglutinazione entro il lemma esotico del pronome latino *totis* (cf. Z 4 1: «*rex qui David Melic totis temporibus nuncupatur*»), secondo i passaggi *David Melic totis* > *Davit Meliototis* > *Davit Mioliorotis* (Simion 2011, 33-4). Come si vede, la nuova creazione lessicale consente, in modo analogo a casi sopra citati, di definire quale sistema linguistico ha prodotto l'interferenza, dimostrando che la fonte di V doveva essere redatta in latino.

Ora, il termine *melic* si ripresenta anche altrove nel racconto di Polo, e le varie redazioni manoscritte ne recano occorrenze sparse senza una sistematica corrispondenza con il resto della tradizione. Eppure, molte di queste lezioni sono caratterizzate da un fenomeno identico, ovvero la trasformazione del nome comune *melic* in nome proprio di persona. Nel capitolo dedicato alla città di *Calaiati*, sulle coste dell'Oman, Ramusio scrive che essa «è sottoposta al melich di Ormus» (R III 43 2), e aggiunge successivamente:

E molte volte che 'l *melich di questa città*, qual ha patti et obligatione col re di Chermain et li è suddito, non lo vuol obedire, perché 'l detto l'impone qualche datio ultra l'ordinario et esso ricusa di pagarlo, subito il re li manda un essercito per constringerli per forza; lui si parte di Ormus et viene a questa città di Calaiati, dove stando non lassa entrare né passare alcuna nave: dal che advien che 'l re di Chermain perde i suoi dretti e, ricevendo gran danno, è necessitato a far patto con *il detto melich*. (R, III 43 7)

deriva dall'antica radice semitica *m-l-k*, la quale racchiude il significato di 'proprietà' e, per estensione, 'dominio' e 'governo'.

La lezione corrisponde a F CXCVI 7, dove si legge analogamente:

Et mantes foies en a *le melic de ceste cité* grant pat dou soudan de Creman, cui il est sontpost: car, quand cel soudan met aucu<n> dasio au melic de Curmos, ou aucun autre de sez frers, et cesti ne le velent doner, e le soudan hi tramest host por elz esforcer, il se partent de Curmos et entrent es nes e s'en vienent a ceste cité de Calatu et iluec demorent et ne laissent passer nulle nes, dont le soldan de Cremain en a trop grant domajes, e por ce convient que il face pes *au melic dou Curmos* e ne li tolt pas tant monoie com il li demandoit.

Ecco invece cosa reca V 112 5:

E molte volte *Milia*, signor de questa zitade, àno gran pati chon el Soldan, el qualle ello hè sudito, perché quando el Soldan mete algun dazio a Milia, over ad alcuni di fradelli, e questi non volesse, el Soldan manda el suo' exerzito per chazar quelli per forza; elli se parteno e monta suxo le nave, donde el Soldan ne rezeve gran dano, per tal ch'el è de bexogno ch'el faza paxe chon questo *Milia*. Et si non àno tanta quantità de pechunia chomo lo i aveva domandada questo *Milia*.

Come si vede, V interpreta l'appellativo ignoto *melic* come il nome proprio del sovrano. Quel che importa qui, però, è che quest'errore cognitivo non è proprio di V, e si trova anche in testimoni da esso stemmaticamente lontani. Ecco, ad esempio, come appare questo stesso passaggio nel testimone catalano (Kc) Firenze *Ricc. ms. 2048*, uno dei tre relatori della redazione K, epitome catalana della seconda metà del Trecento:¹⁷

<C>alatu és gran ciutat e és luny de Dufar bé DC miles vés mestre, e és a la mar. [...] Aquest seyor, *qui s'apella Melic*, és hom del saudà de Caramon. E can lo dit saudà pren guerra *ab lo dit Melich*, el se'n vén an esta ciutat e no lexa passar lo naveli, per què lo saldà pert sa renda e cové-li que per forza fassa pau *ab lo dit Meli<i>ch*, él se'n vén an esta ciutat. Atressí ha *lo dit Melic* an aquest golf IIII castels qui són gran gardia e defencion del golf. (Kc 101 1-5)

La lezione «Aquest seyor, *qui s'apella Melic*», dove la maiuscola è aggiunta dall'editore (manca un criterio regolare maiuscola/minuscola nel manoscritto), lascia spazio a un'interpretazione analoga a quella di V. Pur non deformando il nome comune *melic*, il testo catalano sembra intenderlo

¹⁷ Le tre citazioni seguenti, tratte dalla redazione K, rinviano alle edizioni in Reginato 2015-6.

come il nome proprio del *seyor* della città. Lo stesso nel testimone francese (Kf) della stessa famiglia, il ms. Città del Vaticano, BAV, Ott. Lat. 2207:

Calatu est une grant cité et est moult loing de Dufar bien v^e milles vers mestre, et si est sur la mer. [...] Et ce seigneur *qui s'appelle Mellich* est homme du soudant de Germon. Et quant ledit soudant print guerre *audit Mellich*, il s'en vient en ycelle cité et ne lesse passer nulles nefes ne nulz navires, par quoy le soudant pert sa rente et convient que par force il face pais *audit Mellich*. Et en ce goulf a IIII chasteaux qui sont grant garde et deffendement du goulf. (Kf 100 1-5)¹⁸

Meno dubbi lascia il terzo testimone del gruppo, l'aragonese Madrid El Escorial Z.I.2 (Ka), che elimina l'articolo dalla lezione «fassa pau ab *lo dit Mel<i>c<h>/«face pais *audit Mellich*» e usa la sola preposizione *con* seguita direttamente da *Mellich*, interpretandolo quindi senza dubbio come nome proprio:*

Palatu es grant ciudat et es luent de Dusfar bien DC millas devés maestro, la qual es muy rica et es riba mar. Las gentes son moros. [...] Et senyor d'esta ciudat *se clama Mellich*, et es hombre del soldan de Thermon. Et quando el dicho soldan toma grant guerra *con Mellich*, él s'ende viene en aquesta ciudat et non dexa passar nengun navilio, por la qual razón el soldan pierde grant partida de sus rendas assí que le conviene fer paz con *el dicho Mellich*. (Ka 67 2-6)

Melic, infine, appare anche in un passo della redazione toscana TA, dove indica un vicario del sultano di Hormuz incaricato di sorvegliare il prigioniero *Argon*; anche la versione toscana del Trecento trasforma il nome comune nel nome proprio *Melichi/Milichi*:

Lo soldano si era uomo molto lussurioso, sí che si pensò di ritornare a la terra e di pigliare molte belle donne che v'erano. Allora si partí, e lasciò uno suo vicario ne l'oste, *ch'avea nome Melichi*, che dovesse guardare bene Argo; e così se n'ando a la terra, e *Milichi* rimase. (TA 201 1; Bertolucci Pizzorusso 1975, 309)

Privo di corrispondenza in Ramusio, lo stesso passaggio si legge nella redazione V, che anche in questo caso non manca di originalità:

Hor questo Achomach, el qualle era molto luxorioxo, diterminò de andar ala chorte a solazarse chon le suo' damixelle; et lassò al signor de tuto lo exerzito, *el qualle nomea Melichamus*, in guardia de Argon; et sì li disse

18 Anche per Kf e Ka, la maiuscola è aggiunta dall'editore.

ch'el dovesse vardar Argon quanto la so vita, et ch'el dovesse vegnir ala chorte in pochi dì per salute dela so zente. Et *Melichamus* disse ch'elo hobedirave i suo' chomandamenti. (V 116 63-64)¹⁹

8 Conclusioni

In conclusione, la selezione dei casi raccolti in queste pagine ha seguito due obiettivi: da un lato, mostrare come l'indagine lessicale possa, soprattutto in tradizioni plurilingui, coadiuvare la pratica filologica e rivelarsi un valido strumento di analisi testuale; dall'altro, offrire delle osservazioni di validità generale e metodologica su alcuni aspetti dell'interferenza linguistica applicata a un testo scritto, esito di successivi passaggi di copia e traduzione.

In primo luogo, il riconoscimento di quale sistema linguistico agisce su un determinato testo si è rivelato fondamentale per identificare la lingua della sua fonte: così, il latinismo *tragule* tradisce l'uso della versione di Pipino, mentre la permeabilità al francese della redazione Z - visibile in casi come *vernique* - dimostra la sua derivazione franco-italiana.

In secondo luogo, l'analisi di alcuni prestiti esotici ha messo in luce da un lato come la conservazione di forme erranee sia facilitata nei casi di *realia* asiatici (*sic?*) e nomi propri (da *rondes* a *Aucata/Ouchach*), dall'altro come l'interferenza in Ramusio dipenda talvolta dal suo personale uso delle fonti (la corretta primazia del Ghisi e il *penchant* per Pipino), dalle sue intenzioni editoriali (la ricerca di esaustività) e dalle sue idee sull'originale poliano (che riteneva scritto in latino).

In terzo luogo, le osservazioni sulla dialettica tra *errore di copia* ed *errore di traduzione* hanno mostrato come spesso sia difficile se non impossibile precisare a quale operazione - meccanica o intellettuale - risalga la genesi dell'errore. Entro le operazioni di traduzione, poi, la distinzione tra processi di codificazione linguistica e meccanismi cognitivi ha condotto all'analisi di *fautes de sens* che non solo si mostrano linguisticamente *devianti*, ma anche semanticamente erranee: così, l'errore linguistico alla base dell'agglutinazione della preposizione in *Aucata/Ouchach* facilita la successiva confusione tra questa città immaginaria e la reale *Ouchacha/Ügek*. A errori inconsapevoli, poi, si sono accostate innovazioni *consapevoli*, dove l'interferenza non è più linguistica ma culturale, come nell'inversione «polare» (Burgio 2011, XCVII) tra *pavimant/sopracieli*.

Infine, la riflessione sulla portata universale di alcuni meccanismi cognitivi, e sulla loro presenza in versioni distanti dal punto di vista genealogico,

19 Cf. le voci *David* e *Melich* a cura rispettivamente di E. Burgio e Valentina Santoliquido in Simion, Burgio 2015 («Lemmario»).

ha mostrato come l'analisi lessicale richieda, come ogni analisi filologica, una particolare attenzione nel distinguere tra esito monogenetico ed esito passibile di poligenesi.